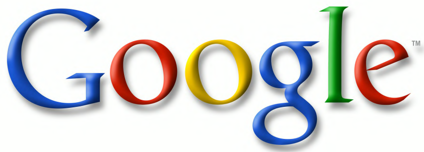


GUERRA

PEL RISCATTO DELLA VENEZIA



Stamperia del POPOLO D'ITALIA
diretta da Vincenzo Bertorotta — S. Maria La Nova, 30.

1866.


ASSOCIAZIONE DEI REDUCI
DEL
1848-1849
GIUSTIZIA E BENEFICENZA

DEDICA

AI REDUCI ITALIANI

DALLE PATRIE BATTAGLIE



Un vostro Commilitone, che partecipò con Voi alle fatiche ed ai cimenti delle patrie battaglie, non che agli affanni del lungo esilio, scevro di qualsivoglia ambizione, non d'altro desideroso che, d'esservi ancor compagno finchè gli bastino le forze, nell'ultima guerra, onde avrà intero compimento l'Unità Nazionale, a Voi dedica queste sue poche pagine, scritte senz'amor di parte, senza sdegno, e con giusto intendimento. Leggetele, ponderatele, accoglietele così fraternamente com'egli a Voi le presenta.

L'Italia, terra un dì sì gloriosa, sì potente, e sì libera, visse per secoli sotto il bastone dello straniero, e all'ombra dell'autorità dei suoi Sovrani, autorità che questi compiacevansi di chiamare bugiardamente *paterna*.

Gl'Italiani non avean, dunque, patria che nel passato, o in quell' avvenire che loro sfuggiva sempre d'innanzi. Caduti nell'abbattimento si facevano del cielo, dell' aria, dei piaceri e del sonno un altra patria simile all'ultima, comune a tutti, quella cioè della tomba.

Però, quantunque prostrati dalle sovverchianti forze oppressive, gl' Italiani non rassegnavansi giammai alla loro infelice sorte, non disperavano dell'avvenire, e perciò soventi volte

si levarono in armi contro il dispotismo dei loro governanti e contro lo straniero, ed altrettanti volte essi, sopraffatti, caddero sempreppiù infiacchiti.

Veramente, par cosa favolosa di vedere oggi stretti in una sol famiglia, appartenenti ad un sol regno 22 milioni d'Italiani liberi e forti.

L'Italia ha fatto, dunque, in pochi anni quello che per lo addietro sarebbe stata l'opera d'un secolo, ed anche di più secoli; le sue rivoluzioni del 1820 — 31 — 48 non sono state che il preludio, o per così dire, la manifestazione plastica di quella da essa compita nel 1860.

Se non che, molti mutamenti sonsi fatti nelle opinioni politiche in Italia, le quali si sono successivamante prodotte, specialmente a partire dall'epoca dei recenti avvenimenti politici — Cosicchè un Italiano il quale lungi dalla sua patria durante codesto breve periodo di tempo, rientrasse oggidì, appena riconoscerebbe i suoi amici politici, tanto esso li troverebbe trasformati da quello che furono; egli dubiterebbe se sognasse, o fosse in veglia.

A codesti mutamenti noi tutti abbiamo più o meno partecipato; essi si sono oprati in noi insensibilmente; ma non sono perciò nè meno

reali, nè meno curiosi ad osservarsi; e chi usato è di riflettere, più attentamente considerandoli, ammirerà cotanto avvenimento come rivelazione delle leggi immutabili, che reggono il progresso indefinito dello spirito umano.

E poi, ogni convinzione sincera è sempre rispettabile. La coscienza dell'uomo è un santuario sagro all'uomo, un asilo ove Dio solo ha diritto di penetrarvi come giudice.

Ragionevolmente ne conseguita che, delle cose cadute nel pacifico dominio del passato e della storia si possa liberamente discorrere senzá timore di rinfocar le passioni, che un tempo accesero; imperocchè oggidì gl' Italiani non si passionano punto a favore o contro certe idee che, allorquando esse si legano ad interessi attualmente viventi. E bene sta: a che in fatti più servono molte volte codeste discussioni, se non a seminar discordie fraterne, ad eccitare odî feroci, a mascherare schifose passioni, l'*invidia*, la *cupidità*, l'*ambizione?* Il genio della disputa, che ha scosse tante verità, non ne ha affermata giammai una sola; ed il demone della discordia prodotta da queste discussioni è stato sempre fatale all'Italia nostra.

Quindi è che, prescindendo da ogni altra

considerazione, e da un passato per me dolorosissimo, e dalla dura condizione impostami dalla sventura, la quale non m'infranse l'animo, incorato da patrio amore, imprendo a trattare il più importante d'ogni argomento, quello cioè della guerra pel riscatto della *Venezia*. Per tutta Italia non v'è cosa di maggior momento!

Siamo liberi e forti; eppure lo straniero è in casa nostra; e ci umilia più oggi che quando eravamo deboli e servi.

Serva è Venezia, carcere e non patria à figli suoi; serva è l'antica regina dell'Adriatico, che tanto oprò per l'Italia.

O Venezia, ben degna ti mostrasti del nome Italiano, quando il tuo popolo fè si lunga e magnanima resistenza al feroce Croato, che ti stringeva come in una cerchia di ferro.

Niuna impresa ti parve nè troppo rischiosa, nè troppo dura per difendere i tuoi diritti, la tua libertà: poteva il popolo Veneto mostrarsi più grande? Ed oggi, ahime! lo straniero, che visita Venezia un dì sì florida, sì potente, sì ricca, sì popolosa, se ne va col cuore pieno di grande tristezza e compassione. Nò, codesta pietà ci umilia; noi non vogliamo più essere commiserati; noi vogliamo uscire da co-

desta prostrazione, da codesta miseria; noi vogliamo riprendere fra le nazioni il posto che ci è dovuto, e che fin'ora ci è stato ingiustamente e prepotentemente tolto. Che manca oggi all'Italia per compiere i suoi destini? Manca solo al suo governo l'ardire; esso diffida delle sue forze; si arresta titubante, anzi rincula, disarma; esso guarda con incertezza l'avvenire.

Ma il popolo invece è animato, non già da quel sentimento calcolatore, che spesso scoraggia e paralizza le azioni le più generose, ma è penetrato di quel patriottismo, che sagrifica sull'altare della patria sè ed i suoi colla violenza, che caratterizza le virtù antiche.

E perchè dunque i governanti d' Italia consigliano ed impongono al popolo d' arrestarsi nel suo cammino glorioso? Si vuole dilazionare la rigenerazione italiana e confidarsi all' incerto avvenire, e non si pensa che sì facendo, la rivoluzione o s' infiacchisce, od irrompe?

I nostri uomini di Stato, che fin' ora hanno avuto il governo della cosa pubblica si dicono assennati e pratici nei negozii dello Stato, perchè si sono burlati incessantemente delle cose, ed hanno passato il tempo ad aggiustar combi-

nazioni politiche, che han durate fino al domani.

Che non potrebbesi quì dire intorno alle chimere ed ai disinganni di costoro, che si credono spiriti positivi, di codesti grandi pratici di stato, che non vedono nell' Italia che una materia docile, sommessa agli esperimenti di una abilità fin' ora cento volte ingannata?

A noi pare invece più abile e più onesta politica quella che tiene in pregio la parte viva e morale degli avvenimenti, e non la lascia deperire; quella, che senza disconoscere la felice influenza dell' abilità, della destrezza nell' andamento delle cose, crede al giusto, all'onesto, legge nell' animo del popolo, nei suoi desiderî, nelle sue ansietà, nelle sue aspirazioni, la quale anzichè gettarsi nell' utopia, fà la ragione degl' interessi, dei dritti, e dei voti legittimi, realtà suprema e norma, che dee mai sempre dirigere i veri uomini di stato, i quali alle cure fallaci e palliative, e alla prepotenza, antepongono i provvedimenti dettati dalla sapiente conoscenza delle pubbliche necessità.

Ed è poi sì lontana da noi l' epoca gloriosa delle cinque memorabili giornate di Milano, dell' eroica difesa di Brescia, delle giornate di

Palermo e di Bologna per obliare le aspirazioni del popolo italiano e per diffidare con ragione della sua energia e del suo coraggio? Eppure le popolazioni di Milano, di Brescia, di Palermo, di Bologna insorsero spontanee ed alla rinfusa; esse eran sprovvedute d'armi, non provate alle battaglie; erano incerte del risultamento; non pertanto esse combatterono gagliardamente. Fu specialmente moto d'ira, passione di vendetta, amor di patria, che spinsero codeste popolazioni a lotta sì formidabile e disuguale.

Ma, di che non sarebb' egli capace oggi il popolo italiano educato a gagliardi sentimenti di patriottismo e di libertà, conscio dei suoi doveri, sorretto da forte ed agguerrito esercito avido di gloria e di battaglie; incoraggiato dal proprio governo; provveduto di buone armi; guidato da capi esperti e fedeli; e mosso dal sentimento generoso di liberare i fratelli dal duro servaggio e di punire il nemico, che c' insulta di sua presenza?

Le lotte popolari sono le più terribili. Un popolo che vuole risolutamente la sua indipendenza riesce a conquistarla; imperocchè la vittoria è sempre il premio del coraggio e della

costanza. Un popolo che si fà di ogni istrumento un' arma, e unanime cospira alla perdita del nemico, codesto popolo è invincibile.

Le guerre nazionali sono le più a temersi dal nemico; la potenza dello Stato si sviluppa rigorosamente in codeste guerre, restringendo i legami, che congiungono nazione e governo.

Allorquando il popolo è animato dal sentimento generoso della sua indipendenza e libertà ciascun passo è contrastato al nemico. Questi minacciato per ogni dove, non possederà che il terreno, sul quale accampa; fuori dei limiti di codesto campo tutto gli è ostile.

La lotta delle Calabrie, della Spagna, del Portogallo e del Tirolo contro gli eserciti gloriosi di Napoleone, quella dei Greci contro i Turchi sono esempî luminosi; essi dimostrano gli ostacoli inauditi, che offrono le guerre nazionali agl' invasori.

Si rileggano le pagine gloriose della Storia delle guerre dell' indipendenza Spagnuola. Lo splendore dell' inconcussa sua costanza fece brillare la Spagna durante una sequela di non interrotte disfatte — I Francesi, che nel 1808 avevano già invaso il Portogallo, sorprendevano le piazze forti della Spagna; occupavano Madrid e

deponevano la casa regnante dei Borboni. Malgrado ciò, la Spagna insorge, Madrid, Cadice, Siviglia, Badajoz, Valenza divengono i teatri sanguinolenti dell' insurrezione.

Gli eserciti di Napoleone, forti di ben 300 mila uomini, sono padroni di tutte le piazze del Nord, inondano le provincie, occupano le città, corrono le campagne: quale speranza poteasi nudrire di resistere con successo? Non pertanto il popolo Spagnolo, meno calcolatore dei suoi uomini di Stato, insorge contro le invincibili e numerose falangi di Napoleone, spiegando un ardore di vendetta, che niente valse a spegnere, ed una costanza inalterabile fra le sventure; imperocchè incessantemente battuti gli Spagnoli, ma giammai scoraggiati, le disgrazie nei combattimenti non facevano che irritare il loro valore e riscaldare l'entusiasmo del loro patriottismo.

L' esercito Spagnuolo, che non giungeva a 90 mila uomini sparsi sul vasto paese, mal comandato, male ordinato, e le cui marce ed evoluzioni dei diversi corpi erano lente, non poteva resistere in campo aperto a truppe eminentemente mobili ed abilmente comandate.

L' esercito del generale inglese Jhon Moo-

re , che giunse in soccorso della Spagna , era stato battuto ed astretto a rimbarcarsi. Per tal guisa gli Spagnoli abbandonati alle loro forze e secondati dal loro debole esercito combatterono con eroismo il gigante , che allacciava e stringeva nelle sue braccia di ferro l' Europa palpitante.

Se, dunque la Spagna, che non contava più di 13 a 14 milioni di abitanti, sostenne sì eroica lotta contro i più agguerriti soldati del mondo, temerà l'Italia popolata da ben 26 milioni d'abitanti d'affrontare i soldati, ch' essa ha battuti negli anni 1848-49-59 a Milano, a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, al Cavallino, a Mestre, a Palestro, a S. Martino ?

All' Italia non manca oggidì che una volontà ferma e capace di pronte ed eroiche decisioni , non manca che un Cavour. Quali sono gli ostacoli invincibili, che fanno indietreggiare il governo italiano nella sua lotta nazionale? Le opposizioni, forse, della Diplomazia ? Ma i Potentati tutti d' Europa gelosi, diffidenti e divisi fra loro si han fatto del non intervento una legge Suprema, che non osano infrangere ; nè più i popoli , ch' essi governano, son' oggi così docili e pieghevoli da permettere loro cotanta enor-

mità ed ingiustizia — Ed il barone Ricasoli non pervenne egli nel 1859, col suo fermo volere, ad annettere la Toscana al Piemonte a dispetto della possente Francia?

Son forse, codesti ostacoli, i partiti che dividono l'Italia? Ma i patrioti italiani non son divisi fra loro, che precisamente sulla quistione di guerra — Fate dunque la guerra; ed alla rivalità dei partiti vedrete allora succedere, siccome nel 1859, l'emulazione della lotta contro lo straniero; vedrete dimessi gli odî di parte, dimenticate le perverse passioni e le miserande ambizioni; vedrete infine ristaurata la concordia fra gl' Italiani.

Sono, forse codesti ostacoli, i disordini nella finanza? Ma l' Italia è ricca abbastanza per far la guerra sul proprio suo territorio. No, la quistione della finanza non può risolversi prima della quistione politica, ch' è più urgente. La pace armata a cui è soggetta l'Italia, le perenni minacce del suo infido nemico; le incertezze dell'avvenire; le aspirazioni politiche e le diffidenze dei partiti, in cui è diviso il nostro paese, son queste ed altre ancora le ragioni perenni, che conturbano gli animi degl' Italiani, promuovono

i disordini interni, e perturbano il governo degli affari pubblici.

Fu detto, dunque, e si ripete ancora tuttodì, a sproposito che la questione di Venezia è quistione di finanza ; è vera invece l'opposta sentenza, cioè, che la quistione di finanza dipende dalla soluzione della guerra della Venezia. Infatti, qualunque efficace e savio provvedimento vogliasi prendere oggi, onde riparare alla rovina della nostra finanza; i vantaggi da esso arrecati non potranno verificarsi che dopo l'elasso di parecchi anni; ed intanto, in tal frattempo , le condizioni interne del paese , peggiorando a causa della insofferenza dei partiti mossi in generale, da passioni ed intenti diversi, peggioreranno eziandio le finanze dello Stato.

Ma, mi si obbietterà, forse che occorra innanzi tutto molta e buona moneta per allestir soldati e naviglio per la guerra; ebbene si apra una soscrizione per un imprestito per la guerra, e vedrete tosto ridestato il pubblico entusiasmo; vedrete il ricco apportarvi financo le suppellettili, ed il povero il suo obolo per la patria (1).

(1) Avevamo già scritti da più d'un mese queste pagine; quando la *Gazzetta del Popolo* di Torino con coraggioso ed intelligante

E poi non era, forse, la Spagna anch'essa divisa in partiti; le sue finanze non erano esse depauperate; le Giunte governative non erano esse in lotta fra di loro? Ma quello ch'è più, la Spagna era senza governo, essendochè il suo Re con tutta la famiglia reale erano esuli e prigioni in Francia. E le condizioni poi, della Francia nel 1792 non erano esse le mille volte più infelici e spaventevoli di quelle della Spagna e dell'Italia d'oggi?

La Francia si trovava allora nella più terribile spaventevole crisi.

L'Europa collegata spingeva i suoi eserciti su Parigi; la rivoluzione francese male assicurata nel suo andamento esitava e si smarriva. Dumuriez che avea cominciata la sua defezione nella Champagne, tradiva il coraggio del suo esercito a Nerwinde. Egli apriva le porte di Breda, quando quelle di Gertruydemberg, Magonza, il Pallatinato ed il corso del Reno eran perduti per la Francia; Condè, Valencienne ed

patriottismo proponeva la socrizione pel *Consorzio Nazionale*. L'entusiasta accoglienza fatta dagl'Italiani a codesta proposta, che riguarda una faccenda d'amministrazione interna, ci dà la misura dell'entusiasmo che desterebbe l'imprestito per la guerra, da cui pendono le sorti e l'onore d'Italia.

il Quesnoy sono dati a tradimento al principe di Cobourg; Dunkerque, Landrecie, Maubeuge e Chambrai sono minacciati dagl'Imperiali. Lione è insorta. Tolone è abbandonata a tradimento agl'Inglesi, la Gironda, le Morbihan ed il Calvados si son sollevati; gli Spagnuoli si sono impadroniti di Bellegarde, Port-Vendres, di Caltioure, e minacciano Perpignano; il pane è raro, la carta moneta è avvilita; le casse del tesoro sono vuote, quelle degli eserciti son derubate; i soldati sono scalzi, laceri, mal nudriti, privi di pane; essi ondeggiano fra gli opposti partiti. Gl'insorti nell'interno della Francia son già padroni della più parte delle fabbriche di armi; magazzini da polvere sono stati bruciati a Huningue, a Lorient, a Bajona. La marina è disorganizzata; quasi tutt' i suoi uffiziali sono emigrati; la Francia non ha che piccola e mal governata flotta da opporre alle formidabili flotte dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Ma la Francia non si perde d' animo, essa si leva gigante e rigogliosa fra l'immensità dei pericoli che la circondano — La gioventù corre animosa alle armi, per ogni dove si fabbricano strumenti di morte; s' impiantano arsenali, fonderie da cannoni, fabbriche da moschetti e

d' armi di punta e da taglio, fabbriche da polvere.

Tutt' i mestieri, tutte le professioni, tutte le braccia sono messe in opera pel servizio della repubblica, e contro i nemici della patria — In men di un anno *14 eserciti* sono entrati in campagna! la vittoria sorride ai Francesi su tutte le frontiere della Francia. Carnot e Jourdan han forzato il blocco di Maubeuge; Hoche ha ripreso le linee del Wissembourg; la flotta inglese è stata cacciata da Tolone; Lione e Tolone sono sommesse al governo di Parigi; il grande esercito dei Vandeisti è rotto, ed i suoi avanzi son dispersi sulle rive della Loira. La Francia repubblicana è salva.

E siam noi Italiani, sì fiacchi, sì dappoco da non prendere a modello gli Spagnuoli ed i Francesi?

Non aggiorniamo, dunque, indefinitamente l'ultima lotta nazionale; non lasciamo più oltre attiepidire l'entusiasmo patriottico delle popolazioni; non lasciamo sfuggire le prospere occasioni, che possono offrircisi per romper guerra all'Austriaco. Prepariamoci a grossa guerra; teniamoci pronti a marciare innanzi, che già il

lungo riposo comincia ad essere letargo agli uni, increscimento agli altri.

La mano della provvidenza si è mostrata fin'ora visibilmente favorevole all'Italia, sappiamone profittare — Oggi noi siamo ancor forti per compiere l'unità italiana, a malgrado di tutti gli sbagli, di tutti gli errori, a malgrado di tutte le colpe che abbiam commesse in questi ultimi cinque anni, domani codesta situazione può cambiare. Oggi il culto idolatore della monarchia è spento, e perciò un Principe per essere acclamato dal popolo bisogna, che abbia il fare e lo spirito eroico. Mal s'avvisano, dunque, quelli che consigliano il Re che le cose si riducano allo stato normale, ponendo la prosa in luogo della poesia , di far cioè divorzio colla rivoluzione , e di stringersi colla subdola diplomazia.

E quì fatta sosta colla politica, ci facciamo brevemente ad esporre quali siano i mezzi di offesa e di difesa d' Italia rispetto a quelli d' Austria ; e come adoperarli.

E così sarà fatto palese agl' Italiani che, non fà poi d' uopo ad essi nè l' eroismo degli Spagnuoli, nè quello dei Francesi onde vincere l' austriaco ; non si chiede altro che ciascuno

faccia il suo dovere di soldato, o di cittadino. E una verità desunta dalla esperienza, che la forza di uno Stato si calcoli dalla sua popolazione, dalla minore o maggiore facoltà d' armarla e recarla sul punto minacciato dal nemico, o minacciante il nemico; dalla natura e dall'estensione della sua frontiera; dalla ricchezza, dalla prosperità, e dal genio della nazione; dalla potenza stimolatrice dei suoi eserciti; dal talento dei suoi generali; dal carattere, dalle passioni, e dagli interessi del capo che li guida; dagli alleati che si hanno, o che si spera d' avere: dai soccorsi che si possono aspettare, e finalmente dalle circostanze costanti od accidentali, che potrebbero influire sulle operazioni militari, appoggiandole o ruinando.

Ciò posto, le disposizioni e le risoluzioni da prendere risultano dalla soluzione di codesto problema politico militare: *Essendo conosciuti i progetti e gl' interessi, come le forze reciproche, determinare i mezzi i più adatti ad assicurare la sua indipendenza e la sua dignità.* Ed è codesto problema, che noi qui ci accingiamo a risolvere.

L' Austria ha una frontiera terrestre dal lato d' Italia, imponente, che le offre ad un

tempo una eccellente base di operazione ed una formidabile linea di difesa. Essa dispone di grosso ed agguerrito esercito, avido di saccheggio. e perciò di guerra, guidato da eccellente stato maggiore, con una impareggiabile cavalleria, un' artiglieria istruita e numerosa, ed una amministrazione perfetta. Il suo esercito è comandato da generali esperti nell' arte della guerra. esercito che l'amore della bandiera accende di entusiasmo, e che per la fermezza delle sue masse ha anche acquistato una solidità di resistenza, di cui per lo addietro non lo si credeva suscettibile.

Oscurano, non pertanto, i bei colori di quest' abbozzo la mancanza nell' esercito di quel legame affettuoso, che unisce i soldati italiani fra loro e coi loro ufliziali; la mancanza d' iniziativa nei capi; la mancanza d' omogeneità nei corpi composti di soldati, che parlano differenti lingue, che non s' intendono fra di loro e si detestano a cagione dell' antipatia delle loro differenti razze a cui appartengono. Sicchè i reggimenti austriaci non hanno quella coesione, che fà la forza dei reggimenti italiani, i cui soldati appartengono ad una stessa nazione, dotati dello stesso carattere, ed avendo lo stesso interesse,

si trattano fra di loro come fratelli appartenenti alla stessa famiglia, e questa lor famiglia è il reggimento.

Nell'esercito austriaco v' ha una cieca sommissione alle forme prescritte, e perciò esso è inabile ad ottenere grandi successi militari sotto l' influenza del comando imperioso dei suoi capi.

Inoltre, l' Austria ha un littorale quasi da per tutto accessibile, abitato da popolazioni, che sentono simpatia per gl' Italiani: essa ha una marina molto inferiore per destrezza, istruzione e forza alla italiana; le sue finanze sono depauperate; i diversi popoli, che costituiscono il suo impero sono irrequieti e scontenti; la sua rivalità colla Prussia l' indebolisce in Alemagna e la rende impotente in Italia; le sue frontiere estesissime colla Turchia, la Prussia e l' Alemagna, obbligandola a sperperare le sue forze la fanno debole da per tutto; infine la giustizia della causa italiana, le simpatie universali per la Venezia, l' amicizia dei Francesi e degl' Inglesi per l'Italia, la paralizzano e l'avviliscono.

Veniamo all' Italia: il suo esercito è numeroso, animato dal fiero orgoglio della gran-

dezza nazionale ; agguerrito e disciplinato e può, quasi tutto quanto , essere mobilizzato per la guerra e cedere il luogo alle guardie nazionali; ha una coscrizione facile , buoni quadri, il soldato è paziente , sobrio , indurito alle fatiche ; l' artiglieria è bella e ben servita ; eccellenti sono le truppe leggieri.

La marina Italiana è molto superiore all'Austriaca per numero e qualità di bastimenti e per istruzione e destrezza dei suoi marinari.

L' Italia libera alle sue spalle ed ai suoi fianchi , a contatto di popolazioni amiche ed unite a lei con vincoli di simpatia e d'interessi; l' Italia bagnata dal mare, può raccogliere sulla sola sua frontiera ostile del Mincio e del Pò tutte le forze di cui è suscettibile.

Intanto , l' Austria consapevole delle presenti forze d' Italia e delle future , vorrebbe avvantaggiarsi della pace transitoria per ruinare le une, impedire l'accrescimento delle altre. Durante la pace l' Austria s' accinge con alacrità alla guerra e s'infinge di non cercarla, la guerra scoppia, quando essa la crede opportuna, ed allora essendo preparata , tenterà una campagna viva , rapida , certa e brillante , prodigando i suoi soldati , che l' amore del saccheg-

gio compensa dei pericoli dei combattimenti a cui vanno incontro.

E che l'Austria intenda e si prepari alla guerra non v' ha un dubbio al mondo. L' onore dell' impero e del suo esercito è stato compromesso a Solferino. Una battaglia le ha strappata la corona di ferro ; con un altra più fortunata essa spera di ricuperarla. Essa non può sperare lunga pace e riposo in mezzo alla Babele dei suoi popoli, finchè non avrà fatto cader di mano all' Italia quella spada, che sta sospesa sul capo.

E poi, quando una nazione eccede i limiti della difesa segnati dalla natura o dall'arte, essa diviene offensiva e minacciante : la sua attività, le sue forze, la sua politica, le sue istituzioni, il suo spirito, la sua opinione pubblica, tutto prende allora una direzione conforme alla sua situazione geografica, ed essa conserverà codesto spirito per tanto tempo, per quanto la sua situazione geografica resterà la stessa.

L' Austria si trova precisamente in questo caso dacchè occupa il Veneto. L'istoria ci mostra che, fin da quell'epoca l' inclinazione dell'Austria a spingere le sue conquiste nel cuore dell'Italia ed a soggiogare tutta la penisola. E

perchè ciò? perchè l'Austria, occupando le quattro fortezze fra l'Adige ed il Mincio, vedeva che le tornava facile d'invadere gli Stati limitrofi, laddove a questi era difficile di resistere. Sì, la sua stessa posizione geografica l'incita alla offensiva, e l'inciterà sempre ad aggrandirsi in Italia. E quì è d'uopo osservare che, la posizione militare, che oggi occupa l'Austria in Italia, è preferibile a quella ch'essa occupava, quando avea il possesso della Lombardia. In allora il suo esercito era distribuito su territorio sguernito di forti punti strategici e minacciato all'intorno da popolazioni ostili; mentre oggi si trova in gran parte concentrato nel forte quadrilatero, ed il resto è scaglionato nelle provincie Venete ed appoggiato a forti punti strategici.

Allorchè l'esercito austriaco era obbligato di difendere la Lombardia contro i Piemontesi, circondato essendo in pari tempo dalla rivoluzione, tornava ad esso difficile e pericoloso di sostenersi sulla linea del Ticino e del Pò, o su quella dell'Adda. Esso dovea dunque, o prendere l'offensiva, e correre così il rischio di vedersi intercettata ogni comunicazione dalle popolazioni lombarde insorte alle sue spalle, o star-

sene sulla difensiva, ritirandosi nel quadrilatero anzidetto, compromettendo così il suo onore, ed indebolendo l'animo del soldato durante e dopo la ritirata dal Ticino.

Ma, oggi gli Austriaci scaglionati fra il Mincio, l'Adige ed il basso Pò sono in istato di fare una buona guerra. L'esercito sbarazzato dagl'impedimenti costosi, dei magazzini, dei lunghi trasporti e della cura di proteggerli, sicuro di provvedersi abbondevolmente del necessario nella ricca vallata del Pò, col mezzo delle contribuzioni e requisizioni forzose, esso cercherà di dare una battaglia decisiva per imporre una pace disastrosa. Che bisogna dunque fare? Il nemico stesso a noi l'accenna. Esso vuole in tempo di pace ruinare l'Italia, e si dà a credere ch'ove sia assalito la sconfiggerà. Bisogna dunque rinunziare ad una tregua ingannevole, ad una sicurtà fallace. Il nemico vuol prolungare questo funesto stato di cose; bisogna uscirne, bisogna prevenirlo colla guerra, profittando dei suoi imbarazzi interni ed esterni, anzichè lasciarsi da esso sorprendere. Esso vorrebbe, quando lo stimerà opportuno, fare una guerra rapida e fruttifera; bisogna forzarlo a farne una intempestiva, ruinosa, e lenta; egli

la teme, non solamente a causa dello Stato delle sue finanze, ma altresì per ragione dello Stato morale delle sue popolazione. L'Austria teme d'impegnarsi in una guerra che, per lungo tempo, allontani il suo esercito dal suo Stato e dall'Allemagna; e ciò ch'essa teme bisogna renderlo necessario. Ma per riuscire in codesto intento bisogna vincere l'intemperanza della falsa gloria, non bisogna abbandonar le sorti d'Italia all'esito d'una battaglia ; fà mestiere opporre la pazienza di Fabio alla furia d' Annibale; bisogna preferire all'impetuosità l' imperturbabile longanimità, specie di coraggio oltremodo mirabile e fruttuoso ; bisogna condurre una guerra d'evoluzioni e tener sempre unite le milizie d'ordinanza in grosse masse; inondare il minacciato paese di nugoli di cacciatori volontarii; moltiplicare i combattimenti di posti e le scaramucce, le quali ispirano confidenza alle giovani truppe, stancano il nemico, gradatamente l'indeboliscono, e, sono tanto più micidiali e pericolosi al nemico, quanto questi si è più allontanato dalla sua frontiera e dalla sua base d'operazione ; bisogna avere delle piazze d'armi e di depositi di viveri al sicuro d' un subito attacco, e guardarsi dal dividersi innanzi

ad un esercito per tradizioni militari, per lo spirito guerriero, pel talento de'suoi generali, per abitudini di guerra, atto ad esser mosso con maggiore rapidità e regolarità del nostro.

E però, ove si tema, facendo una guerra di posti e di posizioni, che il nostro esercito sia spuntato alle ali a causa della celerità dei movimenti dal nemico, tornerà facile di far riparo, ordinando un esercito di riserva che postato giudiziosamente, obbligherà il nemico ad abbandonare una evoluzione, di cui spesso si è valso con sommo vantaggio Napoleone. Cosicchè, se il nemico volesse spuntare uno dei fianchi del grand'esercito solidamente stabilito, si troverebbe esso stesso aggirato dallo esercito di riserva destinato a soccorrere quello che ha innanzi a sè; dippiù il nemico correrebbe il rischio di vedersi separato dai suoi mezzi di sussistenza e rimosso dalla sua base d'operazione e linea di difesa.

L'istoria militare ci offre gran numero di guerre di posizioni abilmente guerreggiate. Così l'ultima campagna di Turrenne contro il celebre Montecuccoli; quella del gran Condè nel 1674; quella sì memorabile del Maresciallo di Berwick nel Dolfinato e nelle Spagne. In queste guerre

si ammirano le belle evoluzioni militari di codesti illustri guerrieri, che con saggio temporeggiare riportarono segnalati successi su i loro avversarii.

Ma quella che più d' ogni altro giova qui studiare per meglio intendere il nostro caso è la famosa ritirata di Wellington dalle frontiere del Portogallo fino alle formidabili posizioni di Torras-Vedras occupate e fortificate da lui per coprire Lisbona. Così e non altrimenti, l' abile e prudente generale inglese potè rompere l' impetuosità dell' invulnerabile Massena. Infine, la guerra sostenuta dai Turchi negli anni 1809 — 10 — 11, contro i Russi viene ancora a convalidare il nostro disegno di guerra.

I Turchi, sapendosi inferiori nella tattica militare ai Russi, impresero una guerra di posizioni e di posti, riportando spesso trionfi sul loro nemico. Ed i Russi a malgrado della loro valentia nell' arte militare, e della loro disciplina, del loro coraggio e delle loro evoluzioni, non pervennero giammai, durante sì lunga lotta, a costringere il nemico ad accettare una grande battaglia.

E però, sarebbe intempestiva ed imprudente cosa s' io volessi quì venire ad indicare militar-

mente i movimenti degli eserciti, e le guise del combattere, e topograficamente le posizioni da occuparsi dai nostri eserciti. Ma è indispensabile, per meglio rassicurare i nostri conterranei sulla natura dell' ultima guerra nazionale, che dovrem combattere contro l' Austriaco , ch' io esponga quì in succinto e in genere, il sistema di guerra prudente in pari tempo e rivoluzionario, che conviene adottare. Le quali idee generali, che vengo quì appresso esponendo non son poi certo peregrine , ma sogliono esser meglio assodate e conosciute.

Ho dimostrato l' utilità della guerra di posizioni nella lotta nazionale che dovrassi intraprendere dall' esercito; mi occorre ora mostrare la necessità. Primamente di prendere l'offensiva sulla sinistra dell' Adige , impadronendosi di Venezia.

La spedizione di Venezia per mare vuole essere riguardata come una grande diversione, diversione ch' è di un assoluta necessità e che promette i più grandi vantaggi — È necessaria la diversione di Venezia : (a) perchè riesce utilissimo il concorso dei volontarii destinati a promuovere e sostenere l'insurrezione del Veneto alle spalle dell'esercito nemico — I Volonta-

rii, mentre sono indispensabili per la guerra nazionale, come fra poco dimostreremo, non possono tenersi in linea colle truppe stanziali, perchè ne indebolirebbero la disciplina col loro esempio e col loro contatto: oltracchè essi fanno più impedimento che utile nelle grandi operazioni di guerra e negli assedii; (b) perchè sull'occupazione di Venezia gli insorgenti del Veneto ed i Volontarii trovano in essa un formidabile appoggio; (c) perchè per essa si gira il famoso qnadrilatero; (d) perchè si obbliga il nemico a fare grandi distaccamenti, indebolendo così il suo esercito invasore e rallentando le sue evoluzioni offensive nella vallata del Pò — Per tal modo la diversione di Venezia mentre favorisce la guerra di posizioni che fa il nostro esercito; è per essa stessa agevolata dal medesimo, che colle sue evoluzioni e la sua attitudine ostile in faccia al quadrilatero paralizza il nemico.

Palese è in secondo luogo, la necessità di ordinare un esercito di riserva, postato a......e provveduto di viveri, di munizioni, d'armi e di mezzi di trasporto, onde poterlo speditamente spingere ove i casi di guerra richiederanno — Manifesto è in terzo luogo che bisognerebbe di-

sporre l' esercito principale...... facendogli occupare posizioni difensive, tenerlo sempre per quanto però i suoi movimenti e le sue evoluzioni permettano, riunito in grandi corpi, i quali ben possano essere respinti, ma non già sopraffatti; numerosi cacciatori volontarii del paese dovrebbero perlustrare le posizioni occupate dall' esercito, e cercare di rallentare la marcia del nemico ed inquietarlo; in quarto luogo sarebbe mestieri fortificare i posti occupati, rompere i cammini, ed i ponti, che conducono al nemico, piantar batterie armate di pezzi di posizione e costruire trinceramenti di campagna: Quindi si coprirebbero accuratamente i magazzini ed i convogli, mantenendo sempre libere le comunicazioni coi differenti corpi d'armata; si obbligherebbe il nemico sia all' inazione, sia ad attacchi azzardosi; non si assalirebbe il nemico se non con forze d'assai eccedenti; si scanserebbero tutte le battaglie decisive cui frutta più danno la sconfitta che vantaggio la vittoria; e finalmente si prolungherebbe con ogni sforzo ed arte la guerra acciocchè il nemico consumasse i viveri, le munizioni da guerra ch' esso avrà raccolti nelle sue fortezze, e sparpigliasse le sue truppe per la necessità di doverle dirigere su

molti punti lontani gli uni dagli altri. Il valore nella guerra può essere ingannato dalla fortuna, ma la saggezza e la sapienza la governano e la riparano.

Le forze necessarie per queste operazioni sarebbero: un esercito principale di 120 mila uomini ; altro di 40 mila uomini postato a..... alla dritta del medesimo e considerato come distaccato.

I quali due eserciti agirebbero secondo due *linee d'operazioni esteriori* contro le due *interiori* per le quali è da presumersi che opererebbe il nemico.

Più un esercito di riserva di 40 in 50 mila uomini situato indietro fra l'intervallo dei due eserciti operanti, guarnigioni per le piazze forti e posti fortificati composte di guardie nazionali e di truppe non mobilizzate per entrare in campagna, 6 mila cacciatori volontarii attorno l'esercito principale, infine 30 mila volontari per la Venezia.

Le truppe destinate ad entrare in campagna, comprese quelle dell'esercito di riserva, monterebbero, dunque, tutto al più a 210 mila uomini forza codesta che l'Italia senza fare grandi sforzi

può benissimo allestire per la guerra in men di 6 mesi di tempo.

Quanto poi ai 36 mila volontarii, basterebbe la presenza di Garibaldi per riunirli, togliendoli in gran parte dalle guardie nazionali, che sono già bene armate e vestite e sufficientemente addestrate alle armi.

Ma qui cade in acconcio una grave quistione messa in discussione più volte ed avversata da militari poco esperti nella parte politica della guerra e gelosi di lor privilegi, questa è la quistione, se sia utile d'aggiungere all' esercito stanziale un' esercito di volontarii per la guerra nazionale—Quando un governo si decidesse a volersi servire dei volontarii per la guerra, esso potrebbe, durante la pace, fare vistose economie sull'esercito e supplire, poi, durante la guerra, coi volontarii alla deficienza dei soldati stanziali. È indubitato che, rispetto alle finanze, la quistione si risolve a vantaggio de' volontarii.

Se poi si considera la quistione dal lato politico gli è ancora più evidente la necessità di doversi avvalere dell' elemento volontario per la guerra, perciocchè esso rappresenta la libertà ed il patriottismo, siccome l'esercito dal suo canto è il simbolo dell'ordine, della forza, della stabi-

lità. E poi, volete o non volete, Garibaldi personifica oggi la rivoluzione italiana, e perciò l'esercito de'volontarii; ed esso nel Veneto, con 30 mila volontarii, ne raccoglierebbe altri 60 mila a capo di pochi mesi, coi quali minaccerebbe di rivoluzionare tutto l'impero d'Austria e di marciare su Vienna.

Ma veniamo più particolarmente a trattare codesta quistione dal punto di vista militare.

Molti danno ad intendere che, le vittorie si ottengono solamente coi grossi battaglioni di truppe d'ordinanza; e v'à non pochi fra i nostri conterranei, che calunniando la magnifica rivoluzione del 1848 ed i volontarii, vanno ripetendo che, non bisogna servirsi di questi, i quali furono causa di grandi disordini in quell' epoca.

Certamente, con eserciti regolari si guadagnano grandi battaglie; ma nelle guerre nazionali i corpi dei volontarii sono del pari utilissimi; essi cooperano colle truppe stanziali alle vittorie, sopratutto allorchè essi sono bene organizzati.

Veramente nelle guarnigioni, nelle lunghe guerre, i soldati stanziali, essendo ben disciplinati ed istruiti, ed avendo l'abitudine alle lunghe marcie, ai travagli, alle fatiche sono da preferirsi ai volontarii; non dimeno si danno casi

in cui questi sono da preferirsi ai primi; il che avviene quando l' entusiasmo e l' ebbrezza della gloria e della passione politica hanno gran parte nel successo della guerra. L'esercito di Washington era composto tutto di volontarii ed esso battè l' inglese composto di veterani agguerriti. Gli eserciti francesi nel 1792 erano la piupparte composti di volontarii, ed essi trionfarono delle agguerrite e disciplinate truppe degli Alleati.

Ed è questo proprio il caso d' una guerra nazionale, come la nostra, per la quale i volontarii si arrolano col vivo desiderio di battersi, e colla passione di vincere.

Al contrario il soldato di coscrizione spesso non serve che a malincuore, la sua passione e le sue opinioni politiche possono trovarsi in opposizione cogl'interessi e le vedute del governo al quale egli obbedisce; ed allora egli si batte macchinalmente; egli non abbandona la sua bandiera, perchè teme il castigo; esso ha vergogna di mostrarsi vile in presenza dei suoi commilitoni. Ma se non gli si paga più il suo soldo allora egli diserta.

A Venezia nel 1848 le truppe piemontesi che brillavano per disciplina ed istruzione, dopo l' armistizio Salasco mostrarono ardente de-

siderio di rientrare in Piemonte — E poichè il generale Alberto Lamarmora a prò di Venezia ritardava il loro imbarco, i soldati manifestarono il loro scontento; ed i Capi dei Corpi impazienti d'abbandonare Venezia protestarono per iscritto di voler partire, adducendo a pretesto, che il generale Pepe ed il suo Stato maggiore cercavano di far subornare le loro truppe per farle restare a Venezia.

Al contrario i Volontarii, anche dopo la capitolazione di Novara e l'intervento francese a Roma, quantunque fossero sicuri che l'Austria sarebbe riuscita vincitrice nella lotta disugualissima che sosteneva contro di essa la Venezia, consapevoli d'essere destinati alla morte, all'esiglio, ed alla miseria, pur continuarono a battersi con gioia, costanza e bravura.

Negli anni 1848-49, i Volontarii comandati da Garibaldi combatterono a fianco delle truppe stanziali. Ma si deve a loro il vanto del brillante successo riportato sulle truppe napolitane a Velletri, siccome del pari da loro specialmente si riconosce l'onore dell'animata e forte difesa di Roma. E però, se l'entusiasmo può supplire, ed anche sorpassare la forza della disciplina, in certi casi di guerra, la disci-

plina, al contrario, è una forza costante che, alla lunga, finisce sempre per vincere quella dell'entusiasmo.

E poi, nè i Volontarii di Venezia, nè quelli di Roma sarebbero giammai pervenuti ad ottenere le belle vittorie di Goito e di Pastrengo, e a debellare la piazza di Peschiera.

Donde emerge la necessità di valersi ad un tempo dei Volontarii e delle truppe stanziali nelle lotte nazionali.

Ma i 210 mila soldati coi 36 mila volontarii son' essi poi capaci a lottare con vantaggio contro le forze di cui l' Austria può disporre per la guerra d' Italia?

Basta che si esaminino le angustie delle finanze, in cui versa l' Austria, la grandissima estensione delle sue frontiere, le sue relazioni poco amichevoli colla Russia e colla Prussia, la gravissima quistione ancor pendente delle autonomie delle diverse provincie e dei regni appartenenti al suo impero; la necessità ch'essa ha d' esser forte in Allemagna; l' equivoca amicizia della Francia per essa, basta ciò per persuadersi che l' Austria facendo i più grandi sforzi, ed essendo ella in pace con tutte le

potenze, non potrebbe disporre di 250 mila uomini al più.

Nell' ultima guerra del 1859, l' Austria sapendo di dover lottare contra Francia e Piemonte collegati insieme, indubitatamente dovette fare supremi sforzi, onde raccogliere il più gran numero di combattenti in Italia. Ebbene, a malgrado che fosse nei migliori termini coll' Allemagna, e che nulla avesse da temere dalla Prussia e dalla Russia, purtuttavolta dopo quattro mesi di preparativi di guerra, essa non pervenne a riunire in Italia più di 200 mila uomini, componenti sette corpi di armata. E di questi 200 mila soldati, soli 100 mila poterono, alla fine di aprile dell' anno suddetto, valicare la frontiera del Ticino. I rimanenti 100 mila rimasero sperperati per gli ospedali, per le guarnigioni delle piazze forti e delle città, per la custodia dei magazzini, per le colonne mobili, e via discorrendo.

In sul finir del mese di maggio l' Austria accrebbe il suo esercito d' Italia d' altri 50 mila uomini, e così le forze mobili ammontaronosa 140 mila uomini. Finalmente in giugno giunse in Italia altro corpo d' armata, non restandone

più nell' impero che 3 dei 12 corpi d' armata di cui è composto l' esercito Austriaco.

Da ciò è manifesto che, in sullo scorcio del mese di giugno, quando gli Austriaci abbandonarono la Lombardia, l' Austria avea raccolte sulla sinistra del Mincio tutte le forze di cui essa poteva disporre. Ed il 24 giugno, giorno memorabile, in cui successe la famosa battaglia di Solferino, l' esercito operante austriaco raggiunse la cifra di poco più di 190 mila uomini; di cui 160 mila, essendo ripassati sulla dritta del Mincio, trovavansi concentrati sulla linea di Pozzolengo a Medole; circa 10 mila erano postati a Curtatone presso Mantova, ed il resto, 20 mila uomini eran distaccati verso il Pò inferiore.

Avvertasi, però, che gli Austriaci non ebbero nulla a temere nel Veneto, essendochè la flotta degli Alleati si limitò nell' Adriatico ad un semplice blocco, e non fu che nell'ultimo periodo della guerra ch' essa fece una puerile dimostrazione d' attacco contro il littorale di Venezia, imbarcando non più che 4000 uomini di truppe di fanteria!

Ma oggi nel caso di una guerra coll' Italia, l'Austria deve lasciare forti guarnigioni in tutte

le piazze del Veneto; deve guardare tutto il suo littorale da Fiume sino alla foce del Pò; deve ordinare corpi volanti per impedire le insurrezioni nel Veneto. Sicchè dei suoi 250 mila uomini non ne potrà disporre al di là di 140 mila per valicare la frontiera del Mincio e del Pò.

Sarebbe dunque grave ingiuria, grande sfregio per l'Italia, se si dubitasse dell' esito felice della lotta. E che, un esercito di 210 mila soldati italiani, sorretto dalle popolazioni e dalle guardie nazionali, appoggiato alle piazze forti e punti strategici, coadiuvato da ben 36 mila volontarii, e da forte naviglio, solidamente disposto su posizioni scelte anticipatamente e fortificate con arte, quest'esercito non è capace di respingere gli assalti di 140 mila austriaci? Se ciò fosse vero, a che spendere tante cure e tanti tesori per sì fiacco ed inetto esercito? Ma no, calunnia ed insulta l'Italia chi crede ch' essa oggi non sia atta a scuotere il giogo dell'Austria; calunnia ed insulta l' esercito chi mostra diffidar di sua bravura e valentia.

Sì, se si vuol combattere una guerra diplomatica; soffocare lo slancio nazionale; lasciar Garibaldi a Caprera; rifiutare il concorso de'volontarii; spingere incontro al nemico il soldato

silenzioso e disgustato; diffidare dei patrioti; sì, in tal caso, io dico, non pensate a far la guerra all'Austria, che raccoglieremmo onta e vituperio; disarmate a poltrite pure in pace.

E però, quando un popolo lascia sfuggire l'ora propizia del suo risorgimento, tutto gli è d'ostacolo, tutto gli diviene importuno.

Quello che dapprima sembrava il più semplice, appare poscia circondato di difficoltà e d'impossibilità, le combinazioni le più naturali sono perciò fatalmente rimandate d'anno in anno; ad una politica generosa e patriottica, che toglieva sua forza d'un pensiero fisso e grandioso, succede una politica freddamente calcolatrice, indecisa e snervata.

Avanti, dunque, Ministri e Deputati! Si tratta dell'onor vostro e (ciò che più importa) dell'onore e della salute della patria comune, della nostra madre Italia!



Prezzo L. 2.

A beneficio della Cassa di Soccorso dell'Associazione de' Volontarii Reduci dalle Patrie Campagne del 1848 al 1861.

Napoli, 1866.

